

I QUADERNI DI S. EUSEBIO

Strumenti per la riflessione e la condivisione

114

dicembre 2021/gennaio 2022

**Messaggio del Papa
per la Giornata della Pace 2022
Dialogo tra generazioni,
educazione e lavoro:
strumenti per edificare
una pace duratura**



**La politica
di cui c'è
bisogno**

**Sciopero generale,
ecco il catalogo
della vergogna:
anche il Papa
ha ben chiaro il bivio**

PRESENTAZIONE

Finisce il 2021 e inizia il 2022.

Altro tempo che passa e, nelle circostanze che viviamo, ci risulta difficile affidarci alla speranza. Eppure, guardando alla mangiatoia di Betlemme, vediamo quel piccolo Bimbo, fragile Figlio di Dio, che si affida alle mani di Maria e Giuseppe e da loro viene custodito.

Anche noi, come discepoli di Gesù, di quel Bimbo fragile che è diventato Uomo, volto visibile del Dio invisibile, siamo chiamati ad attraversare la fragilità vivendo il tempo presente con lungimiranza, senza soffocare nella fragilità, ma intuendo le possibilità di futuro.

I testi che seguono, soprattutto il messaggio del Papa in occasione della Giornata Mondiale della Pace del 1º gennaio 2022, vogliono essere alimento della speranza che diventa azione. Dipende da noi essere nella fragilità strumenti effettivi di pace con scelte coraggiose, insieme, “lottando” per una vera trasformazione sociale e politica.

Noi adulti non vogliamo lasciare ai nostri figli un mondo individualista e corrotto. Vogliamo insegnare a loro la giustizia e la pace nella verità. E questo dobbiamo farlo col nostro esempio e il nostro impegno.

Don Luciano

**MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO
PER LA 55ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
1° gennaio 2022**

Dialogo tra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura

1. «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7).

Le parole del profeta Isaia esprimono la consolazione, il sospiro di sollievo di un popolo esiliato, sfinito dalle violenze e dai soprusi, esposto all'indegnità e alla morte. Su di esso il profeta Baruc si interrogava: «Perché ti trovi in terra nemica e sei diventato vecchio in terra straniera? Perché ti sei contaminato con i morti e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi?» (3,10-11). Per questa gente, l'avvento del *messaggero di pace* significava la speranza di una rinascita dalle macerie della storia, l'inizio di un futuro luminoso.

Ancora oggi, il *cammino della pace*, che san Paolo VI ha chiamato col nuovo nome di *sviluppo integrale*,¹ rimane purtroppo lontano dalla vita reale di tanti uomini e donne e, dunque, della famiglia umana, che è ormai del tutto interconnessa. Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale. Come ai tempi degli antichi profeti, anche oggi *il grido dei poveri e della terra*² non cessa di levarsi per implorare giustizia e pace.

In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che

¹ Cfr Lett. enc. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), 76ss.

² Cfr Lett. enc. *Laudato si* (24 maggio 2015), 49.

coinvolge ognuno di noi in prima persona.³ Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati.

Vorrei qui proporre *tre vie* per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il *dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, *l'educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, *il lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per «dare vita ad un patto sociale»,⁴ senza il quale ogni progetto di pace si rivela inconsistente.

2. Dialogare fra generazioni per edificare la pace

In un mondo ancora stretto dalla morsa della pandemia, che troppi problemi ha causato, «alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati e altri la affrontano con violenza distruttiva, ma tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta c'è un'opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni».⁵

Ogni dialogo sincero, pur non privo di una giusta e positiva dialettica, base tra gli interlocutori. Di questa fiducia reciproca dobbiamo tornare a riappropriarci! L'attuale crisi sanitaria ha amplificato per tutti il senso della solitudine e il ripiegarsi su sé stessi. Alle solitudini degli anziani si accompagna nei giovani il senso di impotenza e la mancanza di un'idea condivisa di futuro. Tale crisi è certamente dolorosa. In essa, però, può esprimersi anche il meglio delle persone. Infatti, proprio durante la pandemia abbiamo riscontrato, in ogni parte del mondo, testimonianze generose di compassione, di condivisione, di solidarietà.

Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Favorire tutto questo tra le generazioni vuol dire dissodare il terreno duro e sterile del conflitto e dello scarto per coltivarvi i semi di una pace duratura e condivisa.

Mentre lo sviluppo tecnologico ed economico ha spesso diviso le generazioni, le crisi contemporanee rivelano l'urgenza della loro alleanza. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro,

³ Cfr Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 231.

⁴ Ibid., 218.

⁵ Ibid., 199.

del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani. Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria - gli anziani - e quelli che portano avanti la storia - i giovani -; e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro. La crisi globale che stiamo vivendo ci indica nell'incontro e nel dialogo fra le generazioni la forza motrice di una politica sana, che non si accontenta di amministrare l'esistente «con rattoppi o soluzioni veloci»,⁶ ma che si offre come forma eminente di amore per l'altro,⁷ nella ricerca di progetti condivisi e sostenibili.

Se, nelle difficoltà, sapremo praticare questo dialogo intergenerazionale «potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri».⁸ Senza le radici, come potrebbero gli alberi crescere e produrre frutti?

Basti pensare al tema della cura della nostra casa comune. L'ambiente stesso, infatti, «è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva».⁹ Vanno perciò apprezzati e incoraggiati i tanti giovani che si stanno impegnando per un mondo più giusto e attento a salvaguardare il creato, affidato alla nostra custodia. Lo fanno con inquietudine e con entusiasmo, soprattutto con senso di responsabilità di fronte all'urgente cambio di rotta,¹⁰ che ci impongono le difficoltà emerse dall'odierna crisi etica e socio-ambientale.¹¹

D'altronde, l'opportunità di costruire assieme percorsi di pace non può prescindere dall'educazione e dal lavoro, luoghi e contesti privilegiati del dialogo intergenerazionale. È l'educazione a fornire la grammatica del dialogo tra le generazioni ed è nell'esperienza del lavoro che uomini e donne di generazioni diverse si ritrovano a collaborare, scambiando conoscenze, esperienze e competenze in vista del bene comune.

⁶ Ibid., 179.

⁷ Cfr Ibid., 180.

⁸ Esort. ap. postsin. *Christus vivi* (25 marzo 2019), 199.

⁹ Lett. enc. *Laudato si* (24 maggio 2015), 159.

¹⁰ Cfr Ibid., 163; 202.

¹¹ Cfr Ibid., 139.

3. *L'istruzione e l'educazione come motori della pace*

Negli ultimi anni è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.

Le spese militari, invece, sono aumentate, superando il livello registrato al termine della “guerra fredda”, e sembrano destinate a crescere in modo esorbitante.¹²

È dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti. D'altronde, il perseguimento di un reale processo di disarmo internazionale non può che arrecare grandi benefici allo sviluppo di popoli e nazioni, liberando risorse finanziarie da impiegare in maniera più appropriata per la salute, la scuola, le infrastrutture, la cura del territorio e così via.

Auspicio che all'investimento sull'educazione si accompagni un più consistente impegno per promuovere la cultura della cura.¹³ Essa, di fronte alle fratture della società e all'inerzia delle istituzioni, può diventare il linguaggio comune che abbate le barriere e costruisce ponti. «Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media».¹⁴ È dunque necessario forgiare un nuovo paradigma culturale, attraverso «un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature».¹⁵ Un patto che pro-

¹² Cfr. Messaggio ai partecipanti al 4° Forum di Parigi sulla pace, 11-13 novembre 2021.

¹³ Cfr. *Lett. enc. Laudato si* (24 maggio 2015), 231; Messaggio per la LIV Giornata Mondiale della Pace. La cultura della cura come percorso di pace (8 dicembre 2020).

¹⁴ *Lett. enc. Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 199.

¹⁵ *Videomessaggio per il Global Compact on Education. Together to Look Beyond* (15 ottobre 2020).

muova l'educazione all'ecologia integrale, secondo un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente.¹⁶

Investire sull'istruzione e sull'educazione delle giovani generazioni è la strada maestra che le conduce, attraverso una specifica preparazione, a occupare con profitto un giusto posto nel mondo del lavoro.¹⁷

4. Promuovere e assicurare il lavoro costruisce la pace

Il lavoro è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

La pandemia da Covid-19 ha aggravato la situazione del mondo del lavoro, che stava già affrontando molteplici sfide. Milioni di attività economiche e produttive sono fallite; i lavoratori precari sono sempre più vulnerabili; molti di coloro che svolgono servizi essenziali sono ancor più nascosti alla coscienza pubblica e politica; l'istruzione a distanza ha in molti casi generato una regressione nell'apprendimento e nei percorsi scolastici. Inoltre, i giovani che si affacciano al mercato professionale e gli adulti caduti nella disoccupazione affrontano oggi prospettive drammatiche.

In particolare, l'impatto della crisi sull'economia informale, che spesso coinvolge i lavoratori migranti, è stato devastante. Molti di loro non sono riconosciuti dalle leggi nazionali, come se non esistessero; vivono in condizioni molto precarie per sé e per le loro famiglie, esposti a varie forme di schiavitù e privi di un sistema di *welfare* che li protegga. A ciò si aggiunga che attualmente solo un terzo della popolazione mondiale in età lavorativa gode di un sistema di protezione sociale, o può usufruirne solo in forme limitate. In molti Paesi crescono la violenza e la criminalità organizzata, soffocando la libertà e la dignità delle persone, avvelenando l'economia e impedendo che si sviluppi il bene comune. La risposta a questa situazione non può che passare attraverso un ampliamento delle opportunità di lavoro dignitoso.

Il lavoro infatti è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in

¹⁶ Cfr *Videomessaggio per l'High Level Virtual Climate Ambition Summit* (13 dicembre 2020).

¹⁷ Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercem* (14 settembre 1981), 18.

ogni comunità. Per questo, «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale».¹⁸ Dobbiamo unire le idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ogni essere umano in età lavorativa abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società.

È più che mai urgente promuovere in tutto il mondo condizioni lavorative decenti e dignitose, orientate al bene comune e alla salvaguardia del creato. Occorre assicurare e sostenere la libertà delle iniziative imprenditoriali e, nello stesso tempo, far crescere una rinnovata responsabilità sociale, perché il profitto non sia l'unico criterio-guida.

In questa prospettiva vanno stimulate, accolte e sostenute le iniziative che, a tutti i livelli, sollecitano le imprese al rispetto dei diritti umani fondamentali di lavoratrici e lavoratori, sensibilizzando in tal senso non solo le istituzioni, ma anche i consumatori, la società civile e le realtà imprenditoriali. Queste ultime, quanto più sono consapevoli del loro ruolo sociale, tanto più diventano luoghi in cui si esercita la dignità umana, partecipando così a loro volta alla costruzione della pace. Su questo aspetto la politica è chiamata a svolgere un ruolo attivo, promuovendo un giusto equilibrio tra libertà economica e giustizia sociale. E tutti coloro che operano in questo campo, a partire dai lavoratori e dagli imprenditori cattolici, possono trovare sicuri orientamenti nella *dottrina sociale della Chiesa*.

Cari fratelli e sorelle! Mentre cerchiamo di unire gli sforzi per uscire dalla pandemia, vorrei rinnovare il mio ringraziamento a quanti si sono impegnati e continuano a dedicarsi con generosità e responsabilità per garantire l'istruzione, la sicurezza e la tutela dei diritti, per fornire le cure mediche, per agevolare l'incontro tra familiari e ammalati, per garantire sostegno economico alle persone indigenti o che hanno perso il lavoro. E assicuro il mio ricordo nella preghiera per tutte le vittime e le loro famiglie.

Ai governanti e a quanti hanno responsabilità politiche e sociali, ai pastori e agli animatori delle comunità ecclesiali, come pure a tutti gli

¹⁸ Lett. enc. *Laudato si* (24 maggio 2015), 128.

uomini e le donne di buona volontà, faccio appello affinché insieme camminiamo su queste tre strade: il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro. Con coraggio e creatività. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

Francesco

La politica di cui c'è bisogno

Lettura della “Fratelli tutti” di Papa Francesco
per riscoprire il volto fraterno dell'umanità.

Capitolo V

Quello che si profila nel capitolo quinto dell'enciclica *Fratelli tutti* – dal titolo *La migliore politica* – è un pianeta insofferente dinanzi alla fragilità, indifferente dinanzi alla violenza, interessato esclusivamente all'accrescimento del benessere materiale – fatto di poteri e di averi. Dentro questo scenario, proprio a partire dalla sua presunta ineluttabilità, Francesco si batte per un cambio di prospettiva «verso un mondo diverso» (n. 154).

1. Quale politica alla “fine della storia”?

Porgendo in forma di domanda il titolo delle presenti considerazioni: qual è la politica di cui c'è bisogno? Risponderei la politica che serve, facendo riferimento al doppio significato del servire – procurare un vantaggio, oppure essere a disposizione di qualcuno o qualcosa. Il richiamo alla carità e all'amore politico, al centro del capitolo, sollecita il potere come servizio in opposizione al potere come dominio. Il primo a favore dell'altro, il secondo a costo dell'altro. La parola di Francesco auspica «il bisogno di un cambiamento nei cuori umani, nelle abitudini e negli stili di vita» (n. 166), una trasformazione integrale che scompagini la visione classica del potere come asservimento, in nome dell'«amicizia sociale» (n. 154 e n. 180). Scandaloso parlare di amicizia in ambito politico, che s'istituisce proprio sulla distinzione-opposizione amico/nemico. Persino controproducente nel quadro di un individualismo chiuso nella “concupiscenza”, «l'inclinazione dell'essere umano a chiudersi nell'immanenza del proprio io, del proprio gruppo, dei propri interessi meschini» (n. 166). Non amici ma concorrenti all'interno di un sistema socioeconomico e culturale governato dall'equivalenza omologante e dalla ragione calcolante, che tende a fagocitare la molteplicità essenziale all'essere umano, nell'unica regola dell'efficienza ad ogni costo. Eppure il sistema sta crollando clamorosamente su se stesso. Nell'Enciclica si fa un interessante riferimento alla “fine della storia”, formula con cui lo studioso Francis Fukuyama teorizzava, alla caduta del muro di Berlino, il trionfo liberaldemocratico, la fine dei conflitti, e una sorta di pace mondiale. La globalizzazione come compimento di una democrazia universale sotto l'egida del mercato non sembra però

aver raggiunto l'unificazione del pianeta sotto forma di pacificazione, quanto piuttosto la sua unificazione sotto forma di violenza. L'uguaglianza democratica prende i contorni dell'indifferenza, nel duplice risvolto «descrittivo e morale» di «non differenziazione e di disinteresse alla singolarità». A questa condizione paradossale ricorre uno dei principali paradigmi simbolici della politicità, quello della lotta tra fratelli, che pone l'accento sulla perfetta simmetria degli antagonisti – i fratelli sono gli eguali per eccellenza – in una dimensione di conflittualità radicale, con la conseguente impossibilità di distinguere chi la spunterà. Particolarmente suggestive e attuali le parole che Simone Weil scriveva ormai quasi secolo fa: «Così la violenza stritola quelli che tocca. Essa finisce con l'apparire esteriore a colui che la esercita come a colui che la patisce; nasce allora l'idea di un destino sotto il quale carnefici e vittime sono del pari innocenti, vincitori e vinti sono fratelli nella stessa miseria».

È di questi fratelli che Francesco s'interessa infinitamente: «La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che [...] dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno» (n. 168). Il Santo Padre coltiva il suo progetto «poetico» – nella pregnanza della *poiesis* greca, il produrre che libera le potenzialità dell'animo umano sottraendole al nulla. «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, adesso dite: siamo servi inutili». Essere inutili vuol dire non assoggettati alla logica culturale dell'utile, né alla regola naturale dell'autoconservazione. Non c'è contraddizione quindi con il duplice servire di cui si è detto inizialmente, con la disposizione incondizionata della carità verso il prossimo: «Sì, questa fede farà miracoli sulla strada del servizio».

Connesso a tale atteggiamento è il fiorire dell'intimo legame tra responsabilità del potere e potere della responsabilità, possibile solo nella rinuncia alla totalità – ossia all'idea che potere voglia dire potere-tutto. Questa è l'onnipotenza che il Pontefice sfida semplicemente svelandola, insistendo sul fatto che «dare a ciascuno il suo» – regola della giustizia aristotelica – significa che «nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente [...]» (n. 171). Essere disposti a rinunciare al potere come dominio dell'uomo sull'altro uomo è l'espressione massima del coraggio di sacrificarsi in nome dell'amore efficace, amore che integra e raduna. Come si legge sul finire del capitolo quinto: «[...] chi ama e ha smesso di intendere la politica come una mera ricerca di

potere, «ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita» (n. 195). Nessuna perdita o privazione – il modo d'intendere comunemente il sacrificio – bensì azione in grado di elevare il potere ad uno stadio ulteriore. Potere non è solo l'ordine costituito, ma il “poter essere” che appartiene a ciascuno di noi, slancio esistenziale che rende credibile il nostro operato dinanzi all'altro. Chiediamoci, dunque, chi è l'altro?

2. L'altro, origine e fine della relazione

Lo studioso dei fenomeni politici non può sottrarsi a rievocare una delle più celebri suggestioni in risposta a quest'interrogativo, quella del controverso politologo Carl Schmitt. Nell'aprile 1947, scriveva nel suo diario: «Chi posso in generale riconoscere come mio nemico? Evidentemente soltanto colui che mi può mettere in questione. Riconoscendolo come nemico, riconosco ch'egli mi può mettere in questione. E chi può mettermi realmente in questione? Solo io stesso. O mio fratello. Ecco. L'altro è mio fratello. L'Altro si rivela fratello mio, e il fratello, mio nemico. Adamo ed Eva ebbero due figli, Caino e Abele. Così comincia la storia dell'umanità. Questo è il volto del padre di tutte le cose. Questa la tensione dialettica che tiene in moto la storia del mondo, e la storia del mondo non è ancora alla fine». Tornano le perplessità relative alla “fine della storia”, che condivido, nella sensazione che «la più grande astuzia della Storia è forse quella di recitare la commedia del proprio esaurimento». A tal proposito vale la pena sottolineare che il pensiero sulla fine non è mai scientifico, è sempre filosofico. Almeno quanto quello sulle origini. Soltanto simbolicamente l'origine e la fine –irraggiungibili secondo un procedimento logico – possono interrogarci significativamente. Chi c'era? Chi ci sarà?

La risposta paradigmatica ci viene dal racconto di Genesi (4, 1-16), che si snoda – com'è noto – sulla benedizione accordata dal Signore all'offerta rituale di Abele, giustificando dall'alto la sua elezione, ma rimanendo ingiustificata per l'altro. La distinzione tra gli eguali, nel presente contributo, costituisce il nucleo fondativo del potere, generato dalla legittimazione di un privilegio inspiegabile sulla base dell'uguaglianza naturale. Da tale condizione di privazione assoluta – perché priva Caino della propria identità fraterna – deriva il rancore e il desiderio di essere come Abele, culminante con la sopraffazione violenta di

quest'ultimo. Uccidendo la differenza, Caino si perde, perdendo l'altro come possibilità di relazione e dunque di riconoscimento. La vicenda avverte dei rischi cui s'incorre se non ci si lascia mettere in questione dalla fraternità, concepandola piuttosto come omologazione o riduzione all'unità-fusione tra me e l'altro. A qualunque livello, dai rapporti interpersonali a quelli istituzionali, ogni relazione vive dell'irriducibilità all'uguaglianza dei soggetti coinvolti. Quando i ruoli sono del tutto indefiniti, si scopre che «non c'è frattura fra sé e l'altro (perché gli altri sono in noi e noi viviamo attraverso gli altri) né fra il male estremo dei campi o dei genocidi e il male quotidiano che ci è a tutti familiare». Caino mostra all'interno delle relazioni umane il volto della violenza, opposto alla benevolenza, ma altrettanto presente. Sottile e arbitrario il confine che separa il fratello dal nemico. La fraternità dalla conflittualità. Dell'ambivalenza nei confronti dell'altro, che precede e fonda il legame relazionale, è allora indispensabile aver consapevolezza. Senza tale capacità di relazionarsi, esponendosi pure al pericolo dell'inimicizia, non può darsi alcun amore «civile e politico», quello che «si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore» (n. 181). Ecco che la coscienza della propria carenza creaturale, fragilità che ci accomuna agli ultimi della terra, è irrinunciabile anelito alla presenza fraterna dell'altro nell'orizzonte condiviso dell'amicizia. Libero legame – per stare sul filo del paradosso – cioè privo di sopraffazione e asservimento. Una sorta di dimensione regolativa dell'agire singolare e collettivo entro cui il vincolo non è ostacolo alla propria realizzazione ma apertura al prossimo. Al fratello non ancora nato, come proiezione salvifica della convivenza nel futuro.

Mai soli, sempre diversi. Così scrive Papa Francesco: «Mentre vediamo che ogni genere di intolleranza fondamentalista danneggia le relazioni tra persone, gruppi e popoli, impegniamoci a vivere e insegnare il valore del rispetto, l'amore capace di accogliere ogni differenza, la priorità della dignità di ogni essere umano rispetto a qualunque sua idea, sentimento, prassi e persino ai suoi peccati. Mentre nella società attuale proliferano i fanatismi, le logiche chiuse e la frammentazione sociale e culturale, un buon politico fa il primo passo perché risuonino le diverse voci. È vero che le differenze generano conflitti, ma l'uniformità genera asfissia e fa sì che ci fagocitiamo culturalmente» (n.191). Questo passo si rivolge a quel politico che, invece di impegnarsi al dialogo e al rispetto delle differenze, alimenta una sorta di fondamentalismo della fraternità – mi si permetta la provocazione, dacché consente di accennare al-

le radici storico-culturali del concetto evitando interpretazioni univoche, che poco servirebbero ad approfondirne le criticità.

3. Paradigmi simbolici della fraternità

Nell'ambito delle dottrine politiche la fraternità può rappresentare sia la condizione originaria tra gli esseri umani – è il caso della vicenda biblica precedentemente affrontata; sia il coronamento di una convivenza nel segno della perfetta uguaglianza. Non è necessario esaminare i nessi dialettici tra questi due significati, basti qui puntualizzare che il richiamo alla fraternità come costellazione di valori sostanziali, al di là del formalismo di diritti uguali per tutti, possiede certamente preziose intenzioni. Ad uno sguardo filosofico, nondimeno, vi risuona anche qualcosa di inquietante: non è del tutto equivalente sostenere che gli uomini devono essere trattati da eguali perché sono come fratelli, o sostenere che devono essere uguali nonostante non siano fratelli. L'importanza assunta dalla fraternità nelle dinamiche pubbliche risale al celeberrimo motto della Rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité* – libertà, uguaglianza, fraternità. Mentre libertà e uguaglianza hanno consolidato le due grandi tradizioni politiche della modernità, quella liberale e quella socialista –rimanendo molto presenti nel dibattito attuale – la terza è stata poco considerata. Perché?

È l'interrogativo che Roberto Esposito ha brillantemente posto in relazione con il carattere costitutivamente biopolitico della fraternità. Essendo radicato direttamente nel *bíos*, nella vita biologica dell'uomo, non può che esprimere una essenza concreta e universale al tempo stesso. Entra perciò immediatamente in contrasto con i valori territoriali, particolaristici e nazionalistici, che hanno caratterizzato la sua comparsa in politica, o meglio, viene inevitabilmente strumentalizzato e con ciò altrettanto snaturato. «Quello che era in gioco, assai più che astratti universali di giustizia comune, era in realtà il richiamo ad un'autoidentificazione fondata nella consanguineità di una stessa appartenenza nazionale». Calata nella scena politica, scena degli antagonismi per eccellenza, ogni appartenenza si radicalizza in chiave divisiva e oppositiva: istituzionalizzare confini collettivi tra “noi” fratelli e “loro” altri, insomma, appare un passaggio obbligato. Anche nel nostro tempo, in cui ai confini territoriali sempre meno costrittivi si sostituiscono quelli meno tangibili, non meno vincolanti, della comune appartenenza culturale. Riporto così l'attenzione sulle derive populiste che sembrano tenere sotto scacco la tenuta delle democrazie occidentali. Al di là di approfondimenti da destinarsi ad altra sede, si potrebbe con-

siderare il populismo come esito sinistro della fraternità di matrice illuminista. Del populismo sovente richiamato e criticato nell'Enciclica si coglie un elemento essenziale – direi analogo all'impulso fondamentalista di cui si diceva e da cui bisogna prendere le distanze. Non è infatti decisiva l'enfasi posta sull'appello al popolo, ma l'anelito da parte del "vero" popolo ad incarnare l'unità-totalità che merita di governare la massa non autentica. Portatori di verità contro la menzogna, i movimenti populistici tendono ad eliminare la regola vitale di ogni democrazia – cioè la rappresentanza – minando l'inclusività e la generalità del popolo sovrano. Manifestando, con le parole del pontefice, l'incapacità di «pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti» (n. 156), nel rispetto delle diversità.

Scrivono Papa Francesco: «Esiste infatti un malinteso. "Popolo non è una categoria logica, né è una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono, o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. Ma no! È una categoria mitica [...]. Quando spieghi che cos'è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell'appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune"» (n. 158).

È un processo simbolico quello che si sta auspicando, in grado di produrre legami identitari partecipati e strutture di senso aperte all'alterità. Il simbolo, infatti, è la rappresentazione di "qualcosa che sta per qualcos'altro". Rinviando sempre all'altro, senza rimuoverlo, il simbolico ammonisce contro le pretese di assolutezza di ogni forma politica. Valorizza la non coincidenza del singolo con la collettività. «Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona. Popolo e persona sono termini correlativi» (n. 182). Nessun "popolo" esiste, a prescindere dalle singole identità che necessariamente rifiutano la trasposizione nell'astrattezza del concetto. Nessun popolo resiste, se definisce un confine senza transito, se non si dispone «ad essere messo in movimento e in discussione, ad essere allargato, arricchito da altri [...]» (n. 160).

Sfuggendo a qualsivoglia automatismo, il flusso vitale dell'instabilità nell'ambito relazionale costituisce un pericolo ma anche un'oppor-

tunità. Inutile con-fondere il piano collettivo con quello individuale, il legame politico con quello biologico. Oltremodo pericoloso fondare il legame politico su base biologica, come la catastrofe nazista dovrebbe continuare a ricordarci... Quando «il sangue diventa principio della politica, la politica rischia sempre di scivolare nel sangue. Quando due fratelli armati stanno per uccidersi, chi non li separa, li perde tutti e due». Così Jean Racine, letterato francese del Seicento, descrive suggestivamente il carattere tendenzialmente conflittuale della fraternità, indicando altresì un importante corollario etico-politico: occorre impegnarsi direttamente nell'interruzione della reciprocità violenta.

«Se è ingenuo pensare che scomparirà la lotta è tuttavia diabolico pensare che debbano scomparire i fratelli. Bisogna puntare ad un esito che non sia né ingenuo né diabolico e, in tal senso, simbolico. [...]. È ingenuo e diabolico, infatti, chiedere agli individui di diventare più buoni: ci si può sentire fin troppo buoni persino mentre si uccide, come in guerra, dove si rischia la vita per salvare la patria. Non si tratta quindi di diventare più buoni, ma, caso mai di riconoscersi più cattivi per pensare alla salvezza in termini di riparazione di quanto si finisce necessariamente col distruggere. Se non possiamo illuderci circa la scomparsa delle nostre capacità distruttive dobbiamo a tutti i costi credere nelle nostre capacità riparative. Fosse anche l'ultima illusione che ci è dato di nutrire».

Maria Grazia Recupero

13 Dicembre 2021

Sciopero generale, ecco il catalogo della vergogna: anche il Papa ha ben chiaro il bivio

Quanto conta un profeta in termini di potere? Nulla. Quanto pesa un profeta? Molto. Sostiene il vescovo **Rino Fisichella**, presidente del consiglio per la Nuova Evangelizzazione, che “profeta non è chi predice il futuro, ma chi sa leggere i segni dei tempi”. Quando i pontefici sono capaci di indicare snodi cruciali della contemporaneità, si impongono sulla scena mondiale.

Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II lo hanno dimostrato. Si pensi allo strenuo impegno di **Wojtyla** per contrastare l’invasione dell’Iraq voluta dal presidente americano George W. Bush. Era un’avventura priva di fondamento, rivelatasi **catastrofica** come il papa polacco aveva ammonito. Resta come pietra miliare (18 marzo 2003) la dichiarazione del portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls: “Chi decide che sono esauriti i mezzi pacifici che il diritto internazionale mette a disposizione si assume una grave responsabilità davanti a Dio, alla sua coscienza e alla storia”. Sono questi i momenti in cui i pontefici interloquiscono con l’opinione pubblica mondiale, laicamente, al di là di qualsiasi steccato confessionale o filosofico, rendendo chiari gli spartiacque della storia. **Profeta** non è chi riesce automaticamente a far vincere la sua visione, anzi i celebri profeti della Bibbia sistematicamente non venivano ascoltati, ma gli eventi successivi dimostravano che il loro grido di allarme era giustificato.

Jorge Mario Bergoglio ha esercitato da subito il ruolo di chi indica la necessità di una visione alternativa alla globalizzazione tecnofinanziaria ispirata al paradigma di un neoliberalismo di rapina. Si può concordare o no – a seconda dei propri interessi – ma l’*aut aut* è ben reale. Se una rivista scientifica di rilevanza internazionale come *Nature* decide di dedicare spazio e attenzione all’enciclica verde *Laudato si*, significa che il profeta Bergoglio – sottolineando il nesso tra irresponsabile degrado naturale e crescente degrado sociale – ha messo il dito su una piaga dalla cui cura o meno dipendono le sorti dell’umanità.

Con l'enciclica *Laudato si*, Francesco ha rotto un tabù: il papa è stato lungimirante

Nel pieno della crisi pandemica mondiale **Francesco** ha segnalato immediatamente il bivio davanti a cui si trovano le società e gli stati. O ricostruire il mondo “come prima”, cioè sul fondamento di una disegualianza impressionante e crescente (poco più di duemila persone posseggono quanto **4 miliardi e settecento milioni** di uomini e donne sul pianeta), oppure si lavora per costruire un sistema economico-sociale inclusivo e sostenibile.

Inequità sistemica e nuove schiavitù, di cui fa parte anche il precariato senza garanzie, sono i nodi da sciogliere secondo Bergoglio. Il suo punto di partenza è religioso: non si è cristiani perché ci si accontenta di andare a messa e di proclamarsi identitari, ma lo si è se si segue **Cristo** nell'opera del Buon Samaritano. Il che tradotto in termini laici vuol dire impegnarsi per la promozione e la tutela della dignità di milioni di donne e uomini, per la loro crescita individuale e sociale in condizioni di vita degne. “Amare il prossimo” per Francesco esige **attivarsi**. E' questo il motivo per cui tanti credenti di altre religioni, atei e agnostici, seguono da anni con interesse le sue prese di posizione.

In termini concreti una simile visione implica uno sforzo di radicale **innovazione** quale si ebbe in Europa occidentale dopo la II Guerra mondiale. Non si resuscitò il sistema economico-sociale d'anteguerra, ma si costruì lo **stato sociale** e si creò l'economia sociale di mercato. Una simile svolta è (sarebbe) necessaria adesso. Non basta predicare la “crescita” come astratta panacea, si tratta di decidere *chi* cresce e *come* si cresce tutti insieme superando le spaccature che attraversano la società.

E qui si fa presto a scendere dall'empireo delle idee per calarsi nella realtà viva. Si potrebbe sottoporre ad esame la situazione di ogni stato, ad uno ad uno. Concentriamoci sull'Italia. Non c'è dubbio che Draghi sia impegnato per una ripresa economica accompagnata da coesione sociale, per quanto possibile. Ma la domanda è: si nota nell'azione del governo la chiara scelta e la realizzazione, per quanto graduale, di una **nuova economia sociale**, di un nuovo sistema di relazioni economiche, di una decisa inclusione di quanti oggi sono ai margini e allo sbando (giovani, donne, immigrati)? La risposta non può che essere no. Lo sfruttamento senza pudore del lavoro precario. La quota abnorme di lavoro a tempo determinato o di lavoro a somministrazione nelle imprese a tutti i livelli. Il part time obbligato con cui si ricattano coloro

che avrebbero il diritto di essere dipendenti a tempo pieno con tutte le garanzie e le provvidenze dovute. Il proliferare del **lavoro nero** o grigio. L'estendersi del caporalato da sud a nord nei più vari rami imprenditoriali. Il rifiuto del salario minimo obbligatorio. La perdurante inerzia nel combattere la macroscopica evasione fiscale, con il 90 per cento dell'Irpef finanziato dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, mentre gli egoisti impuniti fanno uso di ospedali, scuole, servizi, trasporti, infrastrutture per cui non danno un centesimo.

Lo sciopero generale è una limpida presa di distanza dalla economia politica di Draghi

Ecco il catalogo della vergogna su cui si misura la volontà o meno di voltare pagina rispetto ad un sistema reticolare di **sfruttamento** e di emarginazione di giovani e non più giovani, di donne e disoccupati e immigrati venuti per lavorare.

Ed ecco che le parole di Francesco assumono improvvisamente una gravidanza di immediata attualità. Ci sono potentati economici e politici a cui interessa che le cose rimangano così, e ci sono milioni di donne e uomini per i quali il cambiamento è vitale. Il bivio storico è questo. In questo quadro cade lo **sciopero generale** proclamato da Cgil e Uil. La farisaica indignazione di partiti e potentati economici, l'imbarazzata "sorpresa" con cui gran parte dell'informazione segue l'iniziativa evidenzia il tentativo di velare il nocciolo della questione. Lo sciopero rappresenta un grido di allarme nel vivo dell'iniquità quotidiana. E' un faro puntato su un crocevia della storia italiana. Richiama Draghi al dovere di scegliere tra il mondo di prima e un mondo rinnovato, più umano. "Chi ha orecchie per intendere, intenda", dice un detto evangelico comprensibilissimo a menti laiche.

CONTENUTI

Presentazione pag. 3

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO
PER LA 55^a GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Dialogo tra generazioni, educazione e lavoro:

strumenti per edificare una pace duratura pag. 5

1. «Come sono belli sui monti i piedi
del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7) pag. 5
2. Dialogare fra generazioni per edificare la pace pag. 6
3. L'istruzione e l'educazione come motori della pace pag. 8
4. Promuovere e assicurare il lavoro costruisce la pace pag. 9

La politica di cui c'è bisogno

Lettura della "Fratelli tutti" di Papa Francesco
per riscoprire il volto fraterno dell'umanità.

Capitolo V pag. 12

1. Quale politica alla "fine della storia"? pag. 12
2. L'altro, origine e fine della relazione pag. 14
3. Paradigmi simbolici della fraternità pag. 16

**Sciopero generale, ecco il catalogo della vergogna:
anche il Papa ha ben chiaro il bivio**

pag. 19

I QUADERNI DI S. EUSEBIO vogliono essere degli strumenti **per stimolare la riflessione e, quindi, la condivisione delle idee**, dei punti di vista, così da aiutarci a “leggere” questa nostra realtà complessa ma anche certamente ricca di sfide per crescere come persone e come comunità.

Questo è, senza dubbio, uno strumento senza pretese, semplice, con **apporti che vogliono solo dare un punto di partenza al dialogo.**

Chi desidera può proporre dei testi su cui riflettere.

Una è **la pretesa** di questi QUADERNI: attraverso la riflessione sul socio-politico o sulla dimensione culturale o spirituale-biblica, si vuole **promuovere l'incontro e l'integrazione**, l'arricchimento mutuo, **l'armonia pur nella diversità di idee e punti di vista.**



Diocesi di Milano

PARROCCHIA SANT'EUSEBIO

Via S. Eusebio, 15 / Via Picasso, 2

20092 **CINISELLO BALSAMO (MI)**

Tel: 02.6120657 - www.santeusebio.org

Mail: santeusebio.cinisello@gmail.com

C.F. 94518150159